

L'UOMO-BESTIA DEL «NUOVO GOGOL»

«Un nuovo Gogol è nato!», gridò il poeta Nikolaj Nekrasov quando, nel 1845, si recò dal critico Vissarion Belinskij col manoscritto del primo romanzo di un giovane scrittore, Fjodor Dostoevskij. Belinskij rispose con severità: «Per lei i Gogol crescono come le funghi», ma prese quel manoscritto, lo lesse, se ne infervorò e chiese che gli concessero il riconoscimento automatico. E questo, per Dostoevskij, fu il suo primo e più prezioso dei letterati. Lo racconta lo stesso Dostoevskij in una pagina del suo «Diario di uno scrittore». Il lettore che, all'inizio di quest'anno, ha potuto leggere, finalmente, il «Maestro e Margherita», il cui manoscritto è rimasto per più di un quarto di secolo inedito, avrebbe avuto magari una ragione per esclamare: «Un nuovo Gogol è nato!».

Ma anche se quel libro non segnava un debutto, bensì l'azione ultima e culminante di tutto un lavoro letterario.

te tutta la letteratura russa da Dostoevskij a Blok, da Belyi a Majakovskij, ma mai essa si era presentata con tanto inaspettata purezza come in questo romanzo scritto negli anni trenta del nostro secolo. Non staremo a riparlare del « Maestro e Margherita », già un'opera di questo colore, benché la sua genesi sia ancora completa, pubblicata da Einaudi in prima mondiale, giustificerebbe un nuovo discorso critico, che, del resto, ho svolto brevemente nella prefazione del suddetto volume. Converrà, invece, dire di due altre opere narrative di Mihaïl Bulgakov, tradotte recentemente in traduzione italiana: « Cuore di cane » (De Donato) e « La guardia bianca » (Einaudi). Se « Il maestro e Margherita » è l'opera eccellente di Bulgakov, e uno dei risultati narrativi più vivi della letteratura russa novecentesca, queste due altre opere, che pure hanno un valore in sé e consentono al lettore di completare la conoscenza di uno scrittore rilevante, della cui esistenza fino all'anno scorso erano a giorno soltanto pochissimi spiegate, di lettura più facile

sare una scrittrice come Bulgakov di avvilire i valori formali del suo lavoro per meschini scopi « tattici »? A parte il fatto che tutti sanno che Bulgakov era scrittore da non pubblicare piuttosto che « moralista », la domanda sembra in dubbio che l'anonimo non poteva neppure come e quando e dove fu pubblicata, incompleta, « La Guardia bianca ». E da che cosa era stata preceduta.

Il lettore italiano ora può disporre dell'edizione autentica di « La Guardia bianca ». Indubbiamente, con il suo «stro e Margherita» che Bulgakov tocca la sua spaziosa e risonante maturità, così singolare nella letteratura russa, di quel tempo. « La Guardia bianca », tuttavia, resta, col suo «stro e Margherita», un altro punto saliente di ricerca narrativa dello scrittore sovietico. Dico « ricerca » perché, nella « Guardia bianca », la tradizionalità è un'apparenza alla quale solo una mente critica torpida può arrestarsi. Un tempo la parola « realismo » veniva svalutata dallo abuso che ne facevano quelli che del « realismo » avrebbero voluto essere i paladini. Finita la mononarrativa stilistica, oggi la parola stessa sembra caduta nel dimenticatoio o trasformata in una contumelia. Se non seguiamo gli alti e i bassi della provincia culturale italiana, al termine « realismo » cercheremo di dare il suo significato vero, non valutativo, ma tipologico: non dottrinario, ma plurivalente.

«Lunga lettera»

Scrivere di un libro vuol dire parlare di uno scrittore, ma per un libro di Greppi non si può parlare di Greppi, perché per lui la sua anafania nella vita, non esiste che la realtà, la sua realtà. Greppi vive e parla spesso di quella realtà, di quella vita, di discorsi, fa politica, fa cristianesimo e il socialista convinto, uno che non ha mai fatto un discorso alla storiandi, parità con il nemico con gli storiandi, unità con cui parla di suo figlio, ciatta ragazzo nella vita, ciatta ragazzo nella vita della sua Milano, Piazza Piola; quella Milano dove lui è stato per tutta la vita. L'esperienza.

Per chi non lo conosceva a fondo, Greppi potrebbe essere considerato una proiezione di un Amicis con la commovente storia di un figlio che muore di tubercolosi. Ma non è così, perché il suo libro ha camminato e Greppi ha vissuto pienamente nel suo tempo.

[illegible][illegible]

roce di pagina in pagina, in questo libro letterario, una frase che ricorre: «valerà la pena di vivere, d'essere sempre la pena di vivere». E' qualcuno che Gregor ha dentro le vene sicure come il metallo, e che si muove, che si lavora e di combattere».

Di Baccaro ricordo lo sguardo in un ultimo incontro a Roma. Lo sguardo col quale accompagnava questo suo apostolo che andava sempre, sorridente, e lo sguardo che si segnava nel suo gazzo che vive la vita correa delle incontri.

La Lunga lettera a Bianca era già scritta pagina per pagina in tutti quegli anni; ora l'ha lasciata scritta sulla carta, tanto Bianca anche se non può più leggerla, l'avrà letta e scritta con lui.

A questo punto i Latunskij non erano mai arrivati: accu-

Una rivolta che esce dai chiostri della Cattolica

A large, high-contrast black and white photograph of a massive crowd of people, likely students, filling a large hall or stadium. The crowd is dense, with many individuals looking towards the camera. The image is framed by a thick black border.

Nelle foto:
(in alto) una
assemblea
studentesca alla
Cattedrale, du-
rante la lotta
dei giorni
scorsi. A fian-
co: poliziotti
in azione con-
tro una stu-
dentessa della
Cattedrale

La nuvola nera di Alberto Gianquinto

Capita assai di frequente con la pittura quel che capita quasi normalmente con la musica. Che è molto difficile « descrivere » o « raccontare » l'arte, vuoi che si tratti di divulgarne il messaggio e la tipica qualità plastica, vuoi che si tratti di ripercorrere, al fine della conoscenza e del giudizio, di « tradurre » in parole il processo fantastico e costruttivo che ha dato forma a una pittura. La difficoltà è particolarmente forte quando l'immagine è di natura lirica: allora l'immagine

della vita si presenta ai nostri occhi come una costruzione di segno forma colore e luce che ha trasformato in monumentale il più gracile, il più quotidiano, il più consueto dei soggetti.

Renato Guttuso, presentando le opere che Alberto Giamantino espone alla galleria « Il gabbiano » (via della Frezza, 51) — una ventina di « pezzi » datati 1967 alcuni dei quali sono fra i più belli che il giovane pittore veneziano abbia mai dipinto — sottolinea la qualità immaginativa

di Gianquinto, la sua capacità di trasformare la cosa vista in visione. Ci sono dei quadri, nella mostra, che rivelano una capacità nuova, più sintetica, di trasformare le cose viste in visione.

I quadri di Gianquinto sono empre stati e sono fra quelli difficili da « descrivere » e da « raccontare »: in essi la cosa vista subisce una trasformazione pittorica, in cui il simbolo, assai profondo, tale che per riandare alla cosa vista bisognerebbe smantellare una costruzione complessa fatta di nessi, mediazioni, « ponti » gettati dalla fantasia in più direzioni dello spazio e del tempo, si trasforma in un rapporto al colore dei cubisti Braque e Picasso e Gris. Per quel che riguarda la cosa vista, io posso pensare che il colore ocra della terra Gianquinto l'abbia visto, d'estate, con l'occhio alla sabbia della riva di Jecolo, o da un granaio, dove dipinge, alto sui meli fitti sulla terra argillosa. O che l'abbia visto, d'inverno, al « fazzoletto del cielo », il verde delle piante, il bianco, il rosso-rosa antico e l'ocra delle case. E così la luce che è quella abbagliante e che scolora le cose, quasi senza ombra nel mezzogiorno della estate piena: o cede lo spazio del quadro al buio, al colorito della notte. Sono supposi-

[illegible]

oli, preciso riferimento alla tragedia degli arabi. Ma è importante che quella nuvola nera del temporale su Jesolo, nel pieno rispetto della schiettezza della pittura, Gianquinto ci vanto forte del suo risismo abbia potuto e saputo spingerla sul deserto arabo. E' un'idea che, se non è stata preparata a farlo, che è severo, non consolatorio, non ha «rimpianto» per la natura come paradiso perduto né la vagheggia come aprrido di una fuga, magari amaniistica e patetica, dalla storia.

E' un lirismo non disarmato moralmente e culturalmente, un lirismo che non si fa per il suo tempo, che non sembra che Gianquinto, dopo un periodo di lavoro più di spensiero, sia tornato a stare sul necessario della vita. Le sue visioni non sono magniloquenti ma: forse sono secche, le cose risultano scheletriche, calcificate ossi di seppie.

Ma, per questo lirismo che non indulge a un pittoricismo affettivo, sentimentalismo. Le due versioni della « Fioritura di peschi a Jesolo », « Il temporale », « Dopo il temporale », le due versioni della « Caduta », « Una terrazza a Gerusalemme », « L'ultima fotografia di El Arish all'alba », « Testa di arabo morto di sete », « La zattera » e « Gelsomino notturno » mi sembrano i quadri più tipici di questo periodo nuovo della ricerca plastica di Gianquinto, sempre piani per libertà di invenzione, per libertà di misura, per libertà di misura formale (equilibrio che mi sembra rompersi, in senso decorativo, nel quadro « murale » « Grande esterno a Capo di Orlando »).

ciambiare le cose: è una sana intolleranza contro un vecchio sistema che vuole mantenere il privilegio e l'immunità. Qualcuno ha anche cercato, per screditarmi, di definirmi "un cattolico di sinistra". Sto cattolico. Essi erano e rimangono cattolici, ma ritengono anche che non sia più lecito né moralmente né religiosamente per un cattolico di sinistra distrutto chi è povero e sempre più sfruttato chi è ricco. Significativo è il fatto che, se non si fosse accorto che ne, essi hanno sempre teso a mettere in evidenza che la loro non era una rivendicazione di tipo laico, ma una loro lotta per rivolgerla tutta verso a compromettere, a coinvolgere tutti. Per questo non sarà possibile spezzare la loro lotta in due parti: una che chiede cento lire se ne possono dare cinquanta, ma a chi chiede giustizia non si può rispondere con la stessa mo-

Si potranno, forse, trovare delle mediazioni, ma il processo è inesorabile. Nessuno, passato in prima fila, è riuscito a tirare fuori la gente che non si muoveva. E non soltanto. I sindacati sono diventati studenti nella loro forma, ma soprattutto, perché la loro lotta è stata sempre più politica, contro lo Stato e il capitale, affiancando a tutte le altre forze che, nel mondo, si sono mosse in prima fila. E' un movimento che non può liberarsi dal suo dominio sulla vita politica, e che questa volta, con la giunta dell'ingegneria e dell'avvillita dalla faccenda dei missili, ha fatto capire che non sa più di quanto non sappiano quanti, e che non seguono con interesse e con passione la lotta di questi giorni. E' un movimento che non sa più che cosa vorrebbe integrare. E' per noi motivo di fiducia che molti gruppi dell'area di sinistra, e di tutta la classe, abbiano deciso di fare la loro lotta tendendo per portare loro ciò di cui avevano bisogno. E' per noi motivo di fiducia che la loro lotta si possa portare a loro, e che la loro lotta si possa portare a loro.

Ibio Paolucci